

Incontri di filologia classica  
Rivista annuale

DIRETTORE RESPONSABILE  
Margherita Reguitti

DIRETTORE EDITORIALE  
Lucio Cristante

COMITATO DI REDAZIONE  
Lucio Cristante, Marco Fernandelli, Tommaso Mazzoli

COMITATO SCIENTIFICO  
Gianfranco Agosti (Roma), Alberto Cavarzere (Verona), Carmen Codoñer (Salamanca), Denis Feisel (Paris), Jean-Luc Fournet (Paris), Massimo Gioseffi (Milano), Stephen J. Harrison (Oxford), Louis Holtz (Paris), Wolfgang Hübner (Münster), Claudio Marangoni (Padova), Marko Marinčič (Ljubljana), Luca Mondin (Venezia), Philippe Mudry (Lausanne), Giovanni Polara (Napoli)

I contributi pubblicati sono liberamente disponibili su  
<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3528>  
<http://www.units.it/musacamena/iniziative>

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a valutazione di referee interni ed esterni

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 1218 (21.04.2010)

© Copyright 2013 – EUT  
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE  
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione  
e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo  
(compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i paesi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
BIBLIOTECA STATALE DI TRIESTE

INCONTRI DI  
FILOLOGIA CLASSICA

XI  
2011-2012

Edizioni Università di Trieste  
2013

## INDICE

Abstracts

Autori del fascicolo

Luca Mondin

Il programma poetico di Lucilio: ipotesi sul XXVI libro delle satire 1

Agostino Longo

Proprie communia dicere 73

Michele Curnis

Il capitolo *Peri rhetorikes* dell'*Anthologion* di Giovanni Stobeo 105

Paolo Esposito

La fine di Orfeo e le *matres / nurus Ciconum*: tra Virgilio e Ovidio 119

Paolo d'Alessandro

Carmina figurata, carmi antitetici e il *Pelecus* di Simia 133

Luca Graverini

'Of Mice and Poets'. Callimaco e Virgilio in Orazio, *sat.* II 6 151

Giuliano Boccali

Kalidāsa, *Kumārasambhava*, 'L'origine di Kumāra': lettura di I, 19-51 171

*Talia seriore. Contributi sull'epigramma tardoantico*

Francesco Valerio

*Aduersaria Agathiana*. Per una nuova edizione degli epigrammi 193

Claudio De Stefani

Per una nuova edizione degli epigrammi di Paolo Silenziario 217

Gianfranco Agosti

Ancora sullo stile delle iscrizioni metriche tardo antiche 233

Enrico Magnelli

Sui monosillabi nel pentametro: elegia ed epigramma 253

Luca Mondin

Riscrivere la storia: Alc. Mess. 4 G.P. ed *Epigr. Bob.* 71 267

Indice dei nomi antichi, medievali, bizantini, rinascimentali, moderni, dei poeti,  
degli scrittori, delle opere anonime e degli artisti 303

## ABSTRACTS

L.MONDIN, *Il programma poetico di Lucilio: ipotesi sul XXVI libro delle satire*

Le più attendibili ricostruzioni del XXVI libro di Lucilio (il primo composto dal poeta ai suoi esordi), dovute agli studi di Christes (1971) e di Garbugino (1990), si sono fondate su un'attenta disamina del sistema di citazione di Nonio Marcello intesa a individuare l'originaria struttura tematica del testo. Una revisione del loro procedimento conferma la validità del metodo seguito e l'utilità della cosiddetta *lex Lindsay* per il riordino dei frammenti luciliani, ma approda a una proposta ricostruttiva parzialmente diversa: in particolare, dalla nuova analisi non emergono concrete ragioni filologiche per continuare a ipotizzare una satira proemiale di tenore programmatico, come vuole la *communis opinio* da Marx e Cichorius in poi, ma una concentrazione di tutti i frammenti poetologici nella seconda metà del libro. Qui le tre sequenze tematiche 'Critica della poesia tragica-Apologia della satira-Recusatio della poesia epica' sembrano individuare la struttura tripartita di un'unica, lunga satira di argomento letterario, in cui la definizione del genere prescelto da Lucilio occupa una posizione centrale rispetto al discorso sui due generi diversamente rifiutati.

In the two most reliable reconstructions of the 26th book of Lucilius (in fact, the first which the poet composed on his debut), Christes (1971) and Garbugino (1990) adopt a careful analysis of Nonius Marcellus' quotation system in order to identify the thematic structure of the original text. A review of their results confirms the validity of their methodology and the usefulness of the so-called *lex Lindsay* for the rearrangement of Lucilius' textual remains but, at the same time, it suggests a partially different reconstruction. There is no philological reason to adhere to the idea that the 26th book opened with a proemial satire of programmatic content, which has been the *communis opinio* since Marx and Cichorius; the new analysis might rather suggest that all the poetological fragments cluster in the second half of the book, where the threefold thematic sequence 'Critique of tragic poetry-Apology of satire-Recusatio of epic poetry' seems to outline the structure of a long, single satire in dialogue form and dealing with literature. In this satire, the definition of Lucilius' favourite genre holds the central place between the sections devoted to the other two genres, tragic and epic poetry, both of which the poet rejects on different grounds.

A.LONGO, *Proprie communia* dicere

L'articolo tratta di Hor. *ars* 128 *difficile est proprie communia dicere*. Dopo aver discusso l'organizzazione tripartita delle varie interpretazioni offerta da Brink nel suo commento del 1971, l'autore riflette in particolare sul terzo gruppo e sul suo legame con Arist. *Po.* 9. Nonostante l'indicazione della coppia aristotelica καθόλου / καθ' ἑκάστον quale base della formulazione *proprie communia* (Brink 1971, 204-207), l'autore considera più adeguata al contesto oraziano la coppia ellenistica κοινόν / ἴδιον, quale possiamo trovare in due frammenti filodemei già esaminati da molti studiosi nell'interpretazione di *ars* 128. Nel proporre una nuova analisi dei due frammenti, l'autore riconosce i tratti di una teoria (non necessariamente filodemea) dell'elaborazione di un argomento poetico, tradizionale o nuovo che sia. Questa teoria risulta assai simile a quanto Aristotele illustra sul medesimo tema in *Po.* 17, dove l'uso del termine καθόλου sembra più strettamente collegato al significato filodemeo di κοινόν, e corrisponde in maniera più plausibile all'oraziano *communia*.

The article deals with Hor. *ars* 128 *difficile est proprie communia dicere*: after discussing the threefold setting of its several understandings provided by Brink in 1971, the author particularly dwells upon the third group and its link with Arist. *Po.* 9. Despite the indication of the Aristotelian pair καθόλου / καθ' ἑκάστον as the background to Horace's wording *proprie communia* (Brink 1971, 204-207), the author regards as better fitting the Horatian context the hellenistic pair κοινόν / ἴδιον, as we can find it in two Philodemean fragments already examined by scholars in interpreting *ars* 128. In proposing a new analysis of the two fragments, the author singles out the elements of a (not necessarily Philodemean) theory about the working out of a poetic subject, either traditional or new. This theory turns out to be strictly similar to Aristotle's exposition about the same topic in *Po.* 17: here, the use of the term καθόλου seems to be more closely inherent to the Philodemean meaning of κοινόν, and more convincingly fits the Horatian *communia*.

M.CURNIS, *Il capitolo Peri rhetorikes dell'Anthologion di Giovanni Stobeo*

Se il problema centrale della letteratura di raccolta greca è costituito dall'affidabilità della sua tradizione manoscritta (quanti compilatori 'secondari' hanno manipolato, e come, l'impianto originario delle scelte e degli accostamenti?), un capitolo rappresentativo di molte questioni all'interno dell'*Anthologion* di Giovanni Stobeo è certamente quello sulla retorica (Stob. II 3). In primo luogo esso fa parte della prima sezione dell'opera

(*Eclogae*), nota grazie a pochi manoscritti, e per di più difformi tra loro; secondariamente, nella redazione superstita il capitolo presenta un numero così scarso di scelte testuali, tesse a ridimensionare l'importanza della retorica (quando non a irridarla), che non si può non ricorrere all'ipotesi di un deciso rimaneggiamento (forse posteriore all'età di Fozio, lettore d'eccezione dello Stobeo).

The first question about anthological Greek literature concerns the manuscript tradition: who has interpolated original texts and their order, who (and how) has modified the ancient selection? A very representative chapter in Stobaeus' *Anthology* is II 3, *Peri rhetorikes*, because it collects all philological problems typical in the first and second book (*Eclogae*: few manuscripts with a lot of internal differences about selection and text); eventually, the quality of selected literary passages in Stob. II 3 is quite anomalous, because the ancient editor (or not so ancient?) seems to despise rhetoric. Perhaps, the original textual selection has been interpolated after the age of Photius, who writes about an 'usual' chapter on classical rhetoric.

P.ESPOSITO, *La fine di Orfeo e le matres / nurus Ciconum: tra Virgilio e Ovidio*

Virgilio, in *georg.* IV 520, definisce le artefici dell'uccisione di Orfeo *matres Ciconum*. Ovidio (*met.* XI 3), che pure non ne nega la natura speciale di baccanti, le definisce *nurus Ciconum* e così sottolinea la loro condizione di fanciulle da marito, che hanno subito l'onta del rifiuto da colui al quale intendevano unirsi. Tra una versione e l'altra, cambia la caratterizzazione delle donne punitrici, in Virgilio generiche donne (matrone), in Ovidio *nubiles* o *sponsae*. Si tratta, da parte di Ovidio, di un'abile e sottile modifica, che sposta il tono della scena dalla sacralità del resoconto virgiliano al contesto, tutto umano, di una vendetta per un amore non corrisposto.

Virgil, at *georg.* IV 520, defines the murderers of Orpheus as *matres Ciconum*. Ovid (*met.* XI 3), which also does not negate their special nature of Bacchantes, calls them *nurus Ciconum* and so underlines their status as girls of marriageable age, who suffered the shame of rejection by those to whom they intended to join. Between the two versions of what happened, occurs a change concerning to characterizations of women authors of the punishment, which in Virgil are generic women (*matronae*), while in Ovid become *nubiles* or *sponsae*. Ovid, therefore, makes a clever and subtle change, which shifts the tone of the scene, from the sacredness of the story as narrated in Virgil, to a purely human revenge for an unrequited love, which seems to be the keynote of the ovidian tale.

P.D'ALESSANDRO, *Carmina figurata, carmi antitetici e il Peleucus di Simia*

Tra i cosiddetti carmina figurata, gli Πτέρυγες, Ἰών e il Πέλεκος di Simia sono ποιήματα ἀντιθετικά, secondo la definizione di Efestione (pp. 61,19-62,6 e 68,7-13 Consbruch). Nell' Ἰών e nel Πέλεκος, inoltre, la sequenza dei versi all'interno delle strofi è sorprendentemente differente da quella in cui i versi stessi devono essere letti. Tale caratteristica è dovuta all'intellettualistico realismo raffigurativo del poeta ellenistico.

Among the so-called carmina figurata, Simias' Πτέρυγες, Ἰών and Πέλεκος are ποιήματα ἀντιθετικά, according to Hephaest. pp. 61,19-62,6 e 68,7-13 Consbruch, but the lines of Ἰών and Πέλεκος are to be read in a different order from that in which they are arranged. This characteristic is due to the intellettualistic representational realism of the Hellenistic poet.

L.GRAVERINI, 'Of Mice and Poets'. *Callimaco e Virgilio in Orazio, sat. II 6*

La Satira II 6 di Orazio contiene alcuni sottili riferimenti a passi importanti degli *Aitia* callimachei e delle *Bucoliche* virgiliane. Questi riferimenti sono attivi anche nei versi finali della satira dove il topo di campagna saluta il topo di città, e danno alla conclusione della *anilis fabella* di Cervio un significato non solo etico, ma anche metapoetico. Il rapporto di Orazio con i suoi predecessori è trattato con ironia e auto-ironia, e non implica un'adesione totale ai loro principi poetici.

Horace's Satire II 6 contains a few subtle references to important passages of Callimachus' *Aitia* and Vergil's *Eclogues*. These references also occur in the two final verses of the Satire where the country mouse says farewell to the city mouse; they provide the ending of Cervius' *anilis fabella* with a meaning that is not only ethical, but also metapoetical. Horace's relationship with his predecessors and models is treated with irony and self-irony, and does not imply a total acceptance of their poetic stances.

G.BOCCALI, *Kālidāsa, Kumārasambhava, 'L'origine di Kumāra': lettura di I, 19-61*

Dopo una breve introduzione, che mette in luce le caratteristiche della poesia indiana classica (chiamata *kavya* con il termine originale sanscrito), si presenta la traduzione

italiana del I canto di un poema famosissimo. Il commento che accompagna ogni quartina ha lo scopo di illuminare per il lettore non specialista alcuni elementi dell'immaginario letterario che l'Autore esibisce nel testo e la sofisticata costruzione retorica e letteraria delle strofe.

A short introduction, which highlights the features of classical Indian poetry (or *kavya*, in the original Sanskrit word), is followed by the Italian translation of the I canto of a very famous poem. The comment accompanying each stanza fulfils the purpose of clarifying to the non-specialised reader some elements of the literary imagery that the author displays in the text, as well as the sophisticated rhetorical and literary construction of the verses.

EVALERIO, Aduersaria Agathiana. *Per una nuova edizione degli epigrammi*

Il contributo prende in esame tre epigrammi di Agazia Scolastico, che presentano problemi di carattere testuale e metrico: *AP V 237* = 86 Viansino, *AP V 273* = 76 Viansino, *AP I 331* = 15 Viansino.

This paper examines three epigrams by Agathias Scholasticus presenting textual and metrical difficulties: *AP V 237* = 86 Viansino, *AP V 273* = 76 Viansino, *AP I 331* = 15 Viansino.

C.DE STEFANI, *Per una nuova edizione degli epigrammi di Paolo Silenziario*

L'autore presenta alcuni problemi filologici in vista di una nuova edizione degli epigrammi di Paolo Silenziario: una nuova interpretazione di un passo (*AP V 268,6*), una difesa del testo tràdito (*AP V 275,7*), un'emendazione a un passo corrotto (*AP VI 168,6*) e una nuova analisi del problema delle doppie attribuzioni (*AP VII 600*).

The author scrutinizes a few philological problems towards a new edition of the Epigrams of Paul the Silentiary: he proposes a new interpretation of a verse (*AP V 268,6*), a defence of the MS tradition against a recent conjecture (*AP V 275,7*), a new emendation of a corrupt passage (*AP VI 168,6*) and finally a new analysis of an epigram whose attribution is uncertain (*AP VII 600*).

G. AGOSTI, *Ancora sullo stile delle iscrizioni metriche tardoantiche*

L'articolo studia il rapporto della poesia epigrafica tardo antica con il cosiddetto 'stile moderno' dell'epica letteraria (lo stile di Nonno e dei suoi seguaci), attraverso l'analisi di alcuni casi esemplari, come l'epigramma frammentario edito in *SEG* 56.1921 (Gerasa, Giordania; 362/363 d.C.); e gli epigrammata longa di Achaïe II 37 Rizakis = *SEG* 13.277 (Patrasso, IV/V sec.) e *SEG* 24.1243 (Egitto, seconda metà del V sec.). Lo studio della metrica e della lingua di questi epigrammi permette di definire meglio la formazione dello stile moderno; e di comprendere dal punto di vista storico-sociale le dinamiche di diffusione del gusto letterario, l'incidenza della formazione scolastica, le attese dei committenti. Viene infine ribadita l'utilità dell'analisi stilistica per una migliore comprensione della poesia epigrafica, purché si adotti una visione che tenga conto della complessa convivenza di molteplici stili, forme e temi che è tipica della tarda antichità (con esempi tratti da *SGO* 19/17/05 = I.K. Anazarbos I 58, Anazarbo, ca. 516; *SGO* 02/09/17 = ala2004.31, Afrodisia IV sec.; *GVI* 1907 = *SEG* 34.1003 = 495 Samama, Milano, fine IV/inizio V sec.).

The article deals with the style and language of Late antique epigraphical poetry and its relationship with the so-called 'modern style', typical of the literary epic (of Nonnus of Panopolis and his followers), through the analysis of some case studies, such as the fragmentary epigram of *SEG* 56.1921 (Jerash; 362/363 CE); or epigrammata longa such as Achaïe II 37 Rizakis = *SEG* 13.277 (Patras, IV/V c. CE) and *SEG* 24.1243 (Egypt, second half of the Vth century CE?). Categories as 'anticipation', proper imitation, and similarity, both in metrics and in language, to the Nonnian style, if applied to epigraphical poetry are helpful to better understand the dynamics of diffusion of literary taste, the incidence of school education, the expectations of patrons and audiences. In the last part of the article I suggest to take account not only of a 'reference norm' (as the Nonnian style), but also of the complex play of multiple styles, forms, and themes which is a typical feature of Late antique culture and society. I briefly discuss some examples, as *SGO* 19/17/05 = I.K. Anazarbos I 58, Anazarbus, 516 CE; *SGO* 02/09/17 = ala2004.31, Aphrodisias IV c. CE; *GVI* 1907 = *SEG* 34.1003 = 495 Samama, Milan, end of the IV/beginning of the Vth c. CE).

E.MAGNELLI, *Sui monosillabi nel pentametro: elegia ed epigramma*

Questo studio offre un'analisi di prima mano sull'uso di monosillabi alla fine del primo emisticho del pentametro, nell'elegia e nell'epigramma greco fino all'età di Giu-

stiniano. Nessun tipo di restrizione sembra riguardare i monosillabi appartenenti a una 'parola metrica'. I dati riguardanti i monosillabi indipendenti – ossia non appositivi e non preceduti da un'appositiva – sono meno facili da interpretare, e non è chiaro se i poeti greci cercassero di evitarne la collocazione in quella sede (benché almeno Gregorio di Nazianzo, nei suoi carmi elegiaci, sicuramente la evitasse).

This paper offer a fresh analysis of the use of monosyllabic words at the end of the first hemistich of the Greek pentameter, in both elegy and epigram, down to the age of Justinian. No kind of restriction seems to apply to monosyllables belonging to a metrical unit. The behaviour of independent monosyllables – i.e. neither appositive nor preceded by an appositive word – it is less easy to understand, and it is not sure that Greek poets tried to avoid them in that place (though Gregory of Nazianzus, for one, certainly did in his elegiac poems).

L.MONDIN, *Riscrivere la storia: Alc. Mess. 4 G.-P. ed Epigr. Bob. 71*

L'articolo tenta di dimostrare che la versione autentica di Alc. Mess. IV G.-P. = AP VII 247 è quella tramandata da Plutarco, *Flam.* 9,2 (sei versi, con la lezione  $\nu\acute{\omega}\tau\omega$  a v. 1), e che la forma breuior della Palatina e della Planudea (quattro versi, con  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  a v. 1), spesso considerata variante d'autore, è frutto di un successivo arrangiamento avvenuto in sede antologica. Quanto a *Epigr. Bob. 71*, esso è opera di un traduttore tardolatino che rielabora il testo plenior, ma con la lezione  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  a v. 1; la sostituzione di *Tyrrhenum* all'originario  $\text{Αἰτωλῶν}$  di v. 3, come aveva visto Franco Munari, risponde alla volontà di riscrivere in senso nazionalistico la storia della battaglia del 197 a.C. obliterando il contributo etolico alla vittoria di Flaminio sull'esercito di Filippo V di Macedonia.

This paper attempts to demonstrate that the authentic text of Alc. Mess. IV G.-P. = AP VII 247 on the battle of Cynoscephalae is preserved by Plutarch, *Flam.* 9.2 (six lines, with the reading  $\nu\acute{\omega}\tau\omega$  in l. 1), while the shorter form of the Anthology (four lines, with  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  in l. 1) is more likely to be a later arrangement than an authorial variant of the epigram. As for *Epigr. Bob. 71*, it is the work of a late Latin translator adapting the six-line poem of Alcaeus, but with  $\tau\acute{\upsilon}\mu\beta\omega$  in l. 1; the replacement of the original  $\text{Αἰτωλῶν}$  with *Tyrrhenum* in l. 3 is, as Franco Munari saw, a nationalist-oriented alteration, designed to obliterate the Aetolian contribution to the Flamininus' victory over Philip V of Macedonia in 197 BC.

## ENRICO MAGNELLI

### Sui monosillabi nel pentametro: elegia ed epigramma

L'impiego di monosillabi nell'esametro dattilico ha interessanti implicazioni di natura sia metrica sia stilistica. Per la produzione latina, il fenomeno è stato oggetto addirittura di una monografia autonoma, oltre che di vari studi di rilievo<sup>1</sup>: in ambito greco, pur nel quadro di una fioritura di ricerche meno straordinariamente rigogliosa, è ormai ben nota ad es. la diffusione nell'esametro ellenistico dei monosillabi finali e la tendenza, da parte dei poeti più attenti, a farvi precedere una parola di struttura coriambica e un quarto *biceps* bisillabico<sup>2</sup>. Quanto fosse avvertita, ancora in età tardoantica, la specificità dei monosillabi nella versificazione esametrica lo mostra chiaramente negli ultimi decenni del IV secolo il *Technopaegnon* di Ausonio<sup>3</sup>. Un'attenzione molto minore ha invece ricevuto – quantomeno riguardo alla poesia greca – l'uso dei monosillabi nel pentametro: minore di quella dedicata, ad es., alla disposizione in *Sperrung* di attributo e sostantivo alla fine dei due emistichi (come in Call. *Aet.* fr. 110,78 Pf. = 213,78 Massimilla λιτά, γυναικείων δ' οὐκ ἀπέλαυσα μύρων)<sup>4</sup> o alla tendenza, soprattutto tarda, ad evitare allungamento per posizione alla fine del primo

---

<sup>1</sup> Rispettivamente il volume di Hellegouarc'h 1964 e i contributi di Hellegouarc'h 1962, Hough 1975, LaCroix 1977, Tordeur 1989. L'interesse per il comportamento dei monosillabi si è spinto comunque ben oltre i confini della poesia esametrica, specie presso gli studiosi francesi: cf. gli importanti lavori di Soubiran 1958, 1974, 1975, 1978 e di André 1988 (nonché, in altro ambiente, di Gustafson 1983).

<sup>2</sup> Cf. Magnelli 2002, 79s., con bibliografia anteriore nella n. 80. Ho studiato alcuni risvolti specifici di questa tendenza in Magnelli 2004 (ove, purtroppo, funesti errori di stampa hanno reso la tabella I a p. 22 del tutto inservibile; una versione inglese corretta e ampliata è in preparazione). Di una problematica diversa, essenzialmente prosodica, si occupava l'interessante studio di Cazzaniga 1961.

<sup>3</sup> Commentato egregiamente sia da Green 1991, 583-596, sia, con la dovuta ampiezza, da Di Giovine 1996. Se i *versus rhopalici* pseudo-ausoniani, con monosillabo iniziale, sono essenzialmente uno sfoggio di virtuosismo (cf. Castorina 1968, 265s.; testo critico e *status quaestionis* in Green 1991, 667-669), il pur altrettanto virtuosistico *Technopaegnon* si intende meglio alla luce della tradizione greca e latina sull'importanza del monosillabo finale. Differente è il caso di Optaziano Porfirio, su cui cf. ancora Castorina 1968, 295.

<sup>4</sup> Cf. in particolare Slings 1993, 33s. e tav. II; Morelli 2000, 314 e n. 214.

emistichio<sup>5</sup> e parola ossitona o perispomena alla fine del secondo<sup>6</sup>. Ciò ha prodotto, a volte, qualche fraintendimento.

È opinione comune che il pentametro greco tenda ad evitare parole monosillabiche alla fine di ciascun emistichio, eccezion fatta, nel caso del primo, per enclitiche o altre parole postpositive<sup>7</sup>. Rimandando ad un'eventuale altra occasione il problema dei monosillabi a fine pentametro<sup>8</sup>, mi occuperò qui specificamente di quelli collocati alla fine del primo emistichio, cercando di distinguere tra le diverse tipologie. Ciò che si dovrà tener presente è che non si tratta solo di una dicotomia tra monosillabi postpositivi e non postpositivi. Si veda il caso di un epigramma di Archia, *AP VI 179 = GPh 3602-7*:

ἀγρὰ λῶ τάδε Πανὶ βιαρκέος ἄλλος ἀπ' ἄλλης  
 αὐθαίμοι τρισσοὶ δῶρα λινοστασίης,  
 Πίγρης μὲν δειραχθῆς εὐβροχον ἄμμα πετηνῶν,  
 Δᾶμις δ' ὑλονόμων δίκτυα τετραπόδων,  
 ἄρκυν δ' εἰναλιῶν Κλείτωρ πόρεν· οἷς σὺ δι' αἴθρας  
 καὶ πελάγευς καὶ γᾶς εὐστοχα πέμπε λίνα. 5

6 καὶ πελάγευς καὶ γᾶς **P** : καὶ γᾶς καὶ πελάγευς **PI**

L'ultimo studioso che si è occupato, e bene, di questo poeta osserva a proposito del v. 6 che «[...] in ciascuno dei due emistichi del pentametro normalmente si tende a evitare fine di parola dopo il secondo piede o – il che è lo stesso – clausola monosillabica. Il testo della *Planudea* καὶ γᾶς καὶ πελάγευς da questo punto di vista è perfettamente accettabile, mentre quello del codice Palatino costituisce un'infrazione di tale norma. È pur vero che questa – come vari interpreti hanno rilevato – risulta in Archia costantemente osservata solo nel secondo emistichio, mentre nel primo si ha almeno la seguente eccezione: μή τινος, ἀλλὰ σὺ σῆ πότμον ἔλης παλάμη (*A.P.* 7.147.10); ciononostante nel verso

<sup>5</sup> Bertels 1912 (uno studio assai utile, spesso ingiustamente negletto), 24-30; Maas 1922; Brioso Sánchez 1974; Page 1978, 30s.; West 1982, 158 e 181s.; Floridi 2007, 34s.; Sens 2011, LXXXVIII.

<sup>6</sup> Hanssen 1883, 226-233; Page 1978, 30; Maas 1979, 19s.; West 1982, 159 e 182; De Stefani 2005, 160; Floridi 2007, 33-35. È comunque ancora attuale l'affermazione secondo cui «sería del mayor interés una exploración a fondo del pentámetro en toda la poesía helenística» (Brioso Sánchez 1974, 157).

<sup>7</sup> Così Gentili 1952, 232, portando ad esempio Theogn. 58 νῦν δειλοί. τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ' ἔσορῶν; (cf. Gentili - Lomiento 2003, 284); Koster 1966, 80s.; Martinelli 1995, 288; Korzeniewski 1998, 44; Guichard 2004, 120.

<sup>8</sup> Qualche osservazione al riguardo in Page 1978, 102.

sopra riportato l'allontanamento dalla norma può essere giustificato dall'impossibilità (o almeno dalla difficoltà) di reperire espressioni alternative in un contesto in cui nessuno dei monosillabi presenti può essere eliminato senza danno per il senso»<sup>9</sup>. In realtà, in *AP* VII 147,10 = *GPh* 3687 una facile soluzione alternativa sarebbe stata ἀλλὰ τεῆ πότμον κτλ., che è poi ciò che si legge nella *Planudea* (e su questo torneremo alla fine): la presunta infrazione non ha una giustificazione precisa<sup>10</sup>. È invece giustificabilissimo *VI* 179,6, ove καὶ forma con γᾶς un'unica 'parola metrica'<sup>11</sup>. Lo stesso avviene con alcuni degli esempi di monosillabi non postpositivi citati da Gentili – Lomiento 2003, 285 e n. 81, quali *Mimn.* fr. 2,16 *W.*<sup>2</sup> = 8,16 *G.-P.*<sup>2</sup> ᾧ Ζεύς (il pronome relativo è appositivo), *Sol.* fr. 13,58 *W.*<sup>2</sup> = 1,58 *G.-P.*<sup>2</sup> καὶ τοῖς, fr. 24,2 *W.*<sup>2</sup> = 18,2 *G.-P.*<sup>2</sup> καὶ γῆς, fr. 20,2 *W.*<sup>2</sup> = 26,2 *G.-P.*<sup>2</sup> ὅτι σεῦ/σέο: ancor meno autonomo è il καὶ di *Call. Lau. Pall.* 30 ᾧ Κάστωρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλῆς<sup>12</sup>, che è preceduto da un'appositiva ed ha esso stesso valore prepositivo, riducendo così l'efficacia della cesura tra i due emistichi<sup>13</sup>. In effetti, la formulazione più onnicomprensiva – nella sua neutra descrittività – è quella di Martin West: «Prepositives such as the article or καὶ are allowed before the pentameter caesura provided that another precedes, e.g. *Call. epigr.* 45. 4 εὖ γ' ἐμός· οὐ παρὰ τὰς εἴκοσι μεμφόμεθα. In general a monosyllable is only put in that position when preceded by | – | or | ∪ ∪ |»<sup>14</sup>. Il che può significare sia un nesso di ortotonica+postpositiva, come nel citato *Theogn.* 58 τίς κεν<sup>15</sup>, sia uno di prepositiva+ortotonica, come nel citato *Archia AP VI* 179,6 e nei passi di *Mimnermo* e *Solone* menzionati poco sopra, sia ancora uno formato da due prepositive, come nel verso callimacheo di *Lau. Pall.* 30<sup>16</sup>; e si dà anche il caso di una

<sup>9</sup> Beschi 2010, 377s. (cf. anche Beschi 2011, 65s.).

<sup>10</sup> Se non, al limite, la voglia di creare un poliptoto (Beschi 2010, 378 n. 4).

<sup>11</sup> Come in *Archia*, o per meglio dire negli epigrammi a lui attribuibili con qualche verosimiglianza, avviene anche in *AP VI* 39,8 = *GPh* 3627 ταῦθ' αἰ σοί (se avesse voluto evitarlo, il poeta avrebbe potuto scrivere ταῦτα τεαί) e in *AP VII* 68,6 = *GPh* 3671 καὶ σοι: entrambi i casi sono giustamente ricordati dallo stesso Beschi 2010, 378 n. 3.

<sup>12</sup> Citato da Korzeniewski 1998, 44 n. 21.

<sup>13</sup> Cf. Bulloch 1985, 141. Lo stesso avviene in *Asclep. AP XII* 162,2 (*HE* 913 = 23,2 *Sens*) οὐμός Ἔρωσ παρὰ τὴν Κύπριν ὑποστρέφεται, ove *Sens* 2011, LXXXIX giustamente nota che «τὴν is the object of a preposition and is itself prepositive, so that there is no unambiguous break between the hemistichs». Per altri esempi cf. Gow-Page 1965, II 131 e 336.

<sup>14</sup> West 1982, 158.

<sup>15</sup> *Supra*, n. 7.

<sup>16</sup> Siffatta varietà era giustamente notata dall'ottimo Bertels 1912, 65s., anche se non tutti gli esempi da lui addotti costituiscono una parola metrica (certo non lo è μία νύξ di 'Simon.' *AP VII* 270,2 = *FGE* 1009). Cf. poi soprattutto Treu 1968, 108s.

postpositiva unita a un'ortotonica decisamente più estesa, come in Call. *AP* VII 89,8 (*epigr.* 1,8 Pf. = *HE* 1284) ἤνιδε κείνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος e in Theogn. 1178 Κύρνε μεγίστην κεν πείραν ἔχους ἀρετῆς, nonché di una parola metrica formata da più di due elementi, come il σὺ δέ μοι di Theogn. 4<sup>17</sup>.

Era dunque utile riesaminare di prima mano i testi, distinguendo con la massima chiarezza possibile i monosillabi autonomi da quelli facenti parte di una 'parola metrica'. I criteri cui mi sono attenuto nell'individuazione delle appositive sono quelli già impiegati in altri miei lavori e adottati prima di me da vari studiosi: in sintesi, (a) ho considerato appositivi articoli, preposizioni, congiunzioni, pronomi relativi e indefiniti, clitiche (comprese le forme enclitiche del pronome personale), negazioni, preverbi in tmesi; (b) non ho considerato appositivi interrogativi, possessivi, dimostrativi, pronomi personali non enclitici, avverbi; (c) non ho considerato continuative δῆ, μήν, θην, τοι, ποτε/ποκα, τις (pronomi) indefinito, forme enclitiche del pronome personale, di εἰμί e di φημί, τι avverbale<sup>18</sup>. Trattandosi in ogni caso di un fenomeno non frequente, ho ritenuto opportuno circoscrivere la mia indagine ad autori di cui fosse conservato un numero non troppo esiguo di versi – va comunque da sé che anche i 75 pentametri di Asclepiade o gli 86 di Tirteo offrono dati puramente indicativi, privi di qualsiasi reale peso statistico. Preciso che ho considerato 'monosillabi' solo vocaboli che occupassero l'ultima sillaba effettiva del primo emistichio del pentametro: vale a dire monosillabi non elisi e anche bisillabi elisi (cf. Leon. Tar. *AP* VII 440,2 = *HE* 2015 ὀστέον, οἶην, γαί', ἀμφέχανες κεφαλήν) o in sinizesi (cf. Archil. *P.Oxy.* 4708,13 ἀ]σπάσιοι δ' ἐς νέας ὠ[κ]υπρό[ο]υς [ἐσέβαν, Theogn. 810 οὐδ' ἀφελὼν πρὸς θεῶν ἀμπλακίην προφύγοις, etc.) o con aferesi (cf. τῆ 'μῆ in Meleag. *AP* XII 83,6 e 81,4 = *HE* 4347 e 4461) i quali, ai fini della struttura metrica del verso, svolgono la funzione di monosillabi.

<sup>17</sup> Ripreso più volte da Gregorio di Nazianzo (*carm.* I 2,14,102; II 2,1,14; *AP* VIII 22,2; 105,6; 202,4), e poi ancora da Paolo Silenziario (*AP* V 241,6 = 54,6 Viansino) e da Macedonio Console (*AP* V 247,2 = 13,2 Madden). Il monosillabo postpositivo chiude una parola metrica che occupa addirittura l'intero emistichio in Philod. *AP* XI 34,8 (*GPh* 3295 = 6,8 Sider) καὶ συζεύξατέ μοι e in Gr. Naz. *epigr.* 16,4 (*PG* XXXVIII 90A) τῆ ἀγαπητῆ σου. Ovviamente non si può mai essere certi che, anche in mancanza di varianti attestate dalla tradizione, -τέ μοι e δέ μοι non celino un originario -τ' ἐμοί / δ' ἐμοί: cf. Theogn. 1226, ove al tràdito δέ μοι (**MA**: δέ μου **S**) sia Young sia West preferiscono δ' ἐμοί di Brunck (che voleva restituire la stessa forma anche in Paolo e in Macedonio, nonché in Meleag. *AP* V 178,2 = *HE* 4201, così come Saumaise emendò in ἐμοί il μοι di Strat. *AP* XII 258,4 = 98,4 Floridi; viceversa, per εἴ ποτ' ἐμοί di Gr. Naz. *carm.* I 2,14,62 l'apparato critico di Domiter 1999 non registra nessuna variante ποτέ μοι).

<sup>18</sup> Per maggiori dettagli rimando a Magnelli 2002, 58 e n. 5, con i necessari rinvii alle ricerche di Bulloch, Cantilena, Fantuzzi. Tuttora fondamentale la discussione di Cantilena 1995, 11-28.

Non ho invece considerato i vocaboli monosillabici che, a causa dell'elisione<sup>19</sup>, perdono il loro valore sillabico, come nel caso di *ἡμερτῆς, χαλεπόν τ' αἴσχος ἀπωσόμενοι* e *πραῦνει, παύει δ' ἔργα διχοστασίας* in Sol. fr. 3,2 e 4,37 W.<sup>2</sup> = 2,8 e 3,37 G.-P.<sup>2</sup> (tanto più perché, se aveva ragione Luigi Enrico Rossi a domandarsi se in molti casi si debba parlare in greco antico di elisione o piuttosto di sinalefe<sup>20</sup>, il suono vocalico di tali parole verrebbe in sostanza a formare una sorta di apparente dittongo con la sillaba seguente). Ho di norma escluso i testi di paternità incerta (ad es. Leon. Tar. HE XCIII-CIII, la cui ascrizione al Tarantino rimane ipotetica e in alcuni casi assai improbabile, o il *P.Oxy.* 464 = Anubion fr. dub. 15 Obbink): ciò che si perde in completezza si riguadagna, credo, in attendibilità dei dati.

Questi sono i risultati di uno spoglio diacronico di un certo numero di epigrammisti dalla prima età ellenistica al VI secolo d.C.<sup>21</sup>:

<sup>19</sup> L'elisione alla cesura centrale del pentametro è fenomeno tutt'altro che raro, e per nulla circoscritto a poeti mediocri: cf. Gow-Page 1968, I, XLIII e n. 3, Treu 1968, 107s. e di recente Lapini 2007, 91s. e n. 36 (su Callimaco, anche Massimilla 2010, 60).

<sup>20</sup> Mi riferisco a Rossi 1969, uno studio innovativo che apriva una finestra su problematiche tuttora meritevoli di riflessione.

<sup>21</sup> Mi baso per Asclepiade su Sens 2011; per Posidippo su Austin - Bastianini 2002; per Filodemo su Sider 1997; per gli altri epigrammisti delle due *Corone* su Gow-Page 1965 e 1968; per Nicarco su Schatzmann 2012 (anche se in *AP V* 39,4 rimango scettico su *Χάρι, σοός* di Unger: cf. Magnelli 1998, 199-201); per Leonida di Alessandria su Page 1981, 503-541; per Rufino su Page 1978; per Stratone su Floridi 2007; per Gregorio di Nazianzo su Beckby 1965-67 (*AP VIII*) e su *PG XXXVIII* 11-130 (per i non molti epigrammi non confluiti nell'ottavo libro dell'*Anthologia Palatina*); per Macedonio Console su Madden 1995; per Paolo Silenziario, nell'attesa della nuova edizione commentata di Claudio De Stefani, su Beckby 1965-67; per Lucillio, per Giuliano Egizio e per Agazia sulle nuove edizioni critiche rispettivamente di Lucia Floridi, di Arianna Gullo e di Francesco Valerio, di prossima pubblicazione, che ho potuto consultare grazie alla cortesia dei tre studiosi. In Leonida di Taranto mantengo separati (a) gli epigrammi di paternità sicura, ossia HE I-XXXIII, e (b) quelli di non esplicita attribuzione, vale a dire HE XXXIV-XCII (cf. Magnelli 1995, 149s. e n. 65; De Stefani 2005, 149). Nell'annosa e spinosa questione della ripartizione di un certo numero di epigrammi tra Antipatro di Sidone e Antipatro di Tessalonica, ho seguito la persuasiva sistemazione di Argentieri 2003 (cf. il suo prospetto riassuntivo a p. 222). Ho deliberatamente escluso Pallada, dato che l'imminente pubblicazione di un nuovo papiro, la nuova edizione critica che Luis Arturo Guichard si accinge a concludere e le ricerche storico-letterarie di Kevin Wilkinson e di Ginevra Vezzosi potrebbero mutare sensibilmente il nostro punto di vista sia sul poeta sia sulla paternità di vari epigrammi.

	pentametri	monosillabo autonomo		in 'parola metrica'	
		n.	%	n.	%
Asclep.	75	1	1,33	3	4,00
Posidipp.	ca. 319	4	1,25	8	2,51
Call. <i>epigr.</i>	135	–		10	7,41
Leon. Tar. (a)	102	2	1,96	1	0,98
(b)	167	–		8	4,79
Antip. Sid.	296	–		8	2,70
Meleag.	401	4	0,99	22	5,47
Philod.	93	1	1,07	11	11,83
Crinag.	143	1	0,70	1	0,70
Antip. Thess.	227	1	0,44	10	4,40
Argent.	103	–		5	4,85
Phil. Thess.	214	2	0,93	4	1,86
Lucill.	270	2	0,74	13	4,81
Nicarch.	116	4	3,45	9	7,76
Leon. Alex.	74	1	1,35	–	
Rufin.	99	–		1	1,01
Strat.	222	4	1,80	6	2,70
Gr. Naz. <i>epigr.</i>	555	3	0,54	16	2,88
Paul. Sil.	272	1	0,37	2	0,74
Agath.	414	1	0,24	3	0,72
Iul. Aeg.	151	–		2	1,32
Maced.	124	–		4	3,22

La tabella che segue raccoglie invece i dati relativi ai più significativi (quantitativamente, se non altro) testi elegiaci di età arcaica, ellenistica ed imperiale<sup>22</sup>:

Archil.	26	1 (?)	3,85	3	11,54
Tyrt.	86	1	1,16	4	4,65
Mimn.	41	–		5	12,19
Sol.	109	–		3	2,75
'Theogn.'	ca. 665	11	1,65	57	8,57
Hermesian.	46	–		–	
Alex. Aet.	27	–		2	7,41
Call. <i>Aet.</i>	315	3 (?)	0,95	13	4,13
<i>Lau. Pall.</i>	70	–		4	5,71
Andromach.	87	–		2	2,29
Anubion	50	–		–	
Gr. Naz. <i>carm.</i>	1342	1	0,07	13	0,97
Doroth. <i>Ad iust.</i>	76	–		1	1,31

<sup>22</sup> Mi baso per l'elegia arcaica su West 1989-92 (aggiungendo per Archiloco il *POxy.* 4708, cf. Nicolosi 2007, 277-333); per Ermesianatte su Lightfoot 2009, 158-181; per Alessandro Etolo su Magnelli 1999; per gli *Aitia* di Callimaco su Massimilla 1996 e 2010 (non ho fatto a tempo a consultare Harder 2012), e per il quinto inno su Bulloch 1985; per Andromaco su Heitsch 1964, 7-15; per Anubion su Obbink 2006; per i carmi di Gregorio di Nazianzo su *PG XXXVII* (ma per I 2,14 su Domiter 1999; per I 2,17 e II 1,10 su Simelidis 2009; per I 2,29 su Knecht 1972; per II 1,2 su Tuilier - Bady - Bernardi 2004); per il poemetto *Ad iustos* di Doroteo su Livrea 2006-2008.

Come si può facilmente constatare, in entrambe le tabelle le percentuali sono molto varie. Non si individua una precisa evoluzione diacronica, anche perché alcuni dati, specie su autori di cui non ci è rimasto molto, sono quasi sicuramente dovuti al caso (questo vale ad es. per Archiloco, del quale abbiamo appena ventisei pentametri valutabili<sup>23</sup>). Ciò che comunque sembra evidente è che i monosillabi appartenenti a parola metrica non costituiscono un problema, né nell'epigramma né nell'elegia. Monosillabi siffatti possono presentarsi due volte nello stesso epigramma<sup>24</sup>, e addirittura in due distici consecutivi<sup>25</sup>; in Filippo di Tessalonica troviamo anche un monosillabo appositivo (*APl* 240,4 = *GPh* 3129 δός μοι) cui fa seguito, nel pentametro del distico successivo, un monosillabo del tutto autonomo (v. 6 = *GPh* 3131 θεός ὦν). Andromaco, l'archiatra di Nerone<sup>26</sup>, non esita a concludere il suo altisonante poemetto elegiaco di sapore nicandro con il pentametro ἰλάσεται τὴν σὴν αἰὲν ἀνωδυνίην (*GDRK* LXII 174). E Callimaco, che non si mostra molto incline a porre davanti alla cesura del pentametro un monosillabo autonomo (nessun caso negli epigrammi, forse non più di due o tre nei frammenti superstite degli *Aitia*<sup>27</sup>), ha invece percentuali di monosillabi in parola metrica non particolarmente basse nelle elegie e vistosamente alte nella produzione epigrammatica, in cui risulta inferiore solo a Filodemo e a Nicarco<sup>28</sup>. Viceversa, i presunti Telchini Asclepiade e Posidippo, apparentemente meno rigorosi nell'evitare i monosillabi autonomi<sup>29</sup>, mostrano

<sup>23</sup> L'unico caso di monosillabo autonomo in Archiloco è al fr. 14,2 W.<sup>2</sup> οὐδέεις ἄν μάλα πόλλ' ἱμερόεντα πάθοι, benché sia lecito chiedersi se μάλα non abbia qui, come verosimilmente in Omero, valore appositivo (cf. Magnelli 1995, 141 e n. 24). Ai tre casi di monosillabo in parola metrica (fr. 3,2 W.<sup>2</sup> e *P.Oxy.* 4708 vv. 7 e 13) si dovrà forse aggiungere l'incerto ]μιν di *P.Oxy.* 2507 = *adesp. eleg.* 61,4 W.<sup>2</sup>, che ora si rivela un frammento archilocheo (cf. Nicolosi 2007, 279-281).

<sup>24</sup> Posidipp. 56,2 e 8 A.-B. κατὰ σῶν ed ἐπὶ σοῖς, Antip. Sid. *AP* VII 426, 2 e 6 = *HE* 391, 395 τᾶς σᾶς ed ἦν γὰρ δῆ, Philod. *AP* XI 34,2 e 8 (*GPh* 3289, 3295 = 6,2 e 8 Sider) καὶ πάλι δῆ e καὶ συζεύξατέ μοι.

<sup>25</sup> Leon. Tar. *AP* VI 305,4 e 6 = *HE* 2316, 2318 καὶ τάν, Philod. *AP* V 132,4 e 6 (*GPh* 3231, 3233 = 12,4 e 6 Sider) ὦ τῶν (che considererei un'unica parola metrica), Nicarch. *AP* XI 331,2 οὐδὲ Ζεύς (mi è difficile non considerare appositivo οὐδέ, a dispetto del suo peso morico) e 4 ἦ παρὰ γῆν.

<sup>26</sup> Sul personaggio cf. ora Cassia 2012.

<sup>27</sup> Sicuro è il fr. 149,12 Massimilla τί τό[δ'] αὖ: una probabile attestazione nel fr. 65,14 M. λαοῖσιν, τότε δ' ἦν ψ[, una assai incerta nel lacunosissimo fr. 162,4 M., ove è arduo dire se γρηγύς debba considerarsi monosillabo o bisillabo. Del tutto impossibile pronunciarsi sui fr. 9,22 (cf. Massimilla 1996, 257s.) e 149,8 (Massimilla 2010, 267).

<sup>28</sup> Questa tendenza di Callimaco, e i suoi possibili precedenti, erano notati già da Treu 1968, 109s.

<sup>29</sup> Ai quattro casi sicuri in Posidippo (16,2; 21,6; 62,6; 142,2 A.-B.) se ne aggiungerebbe un quinto in 25,6 A.-B. leggendovi, con Austin, εὖ δαῆρ τε μὲν οὔν: ma il fraseggio è piuttosto faticoso, anche

per l'altra tipologia una propensione minore di quella di Callimaco (rispettivamente 4% e 2,51%, assai meno del 7,41% callimacheo). Colpiscono poi le percentuali bassissime di un poeta dalla versificazione notoriamente non rigorosa come Crinagora<sup>30</sup> – anche questa, probabilmente, non è che una coincidenza. Quand'anche vi sia stato un raffinamento nell'impiego di questa tipologia, esso deve aver avuto luogo non prima dell'età imperiale, forse solo nella tarda antichità<sup>31</sup>. Non sarà dunque opportuno trarne conseguenze di alcun tipo per la *constitutio textus* di un determinato autore.

Meno agevole è interpretare i dati relativi ai monosillabi autonomi. Anche qui regna una notevole varietà, in parte anch'essa attribuibile al caso. Si può affermare che davvero si tendesse ad evitare tali monosillabi prima della cesura del pentametro? Forse sì, dal momento che le percentuali sono in genere assai più basse di quelle relative all'altra categoria – tuttavia su ciò può avere influito anche l'intrinseca maggior rarità, nella lingua greca, di monosillabi non appositivi e non accompagnati da congiunzioni o preposizioni o altre appositive. In qualche caso, l'uso del monosillabo può rispondere a determinate esigenze espressive: così per Asclepiade *AP* XII 50,4 (*HE* 883 = 16,4 Sens) τί ζῶν ἐν σποδιῇ τιθεσαι, ove ζῶν, «a crucial word»<sup>32</sup>, sarebbe messo in rilievo proprio da tale collocazione. D'altronde, il campione dei versi disponibili è troppo esiguo e le presunte 'infrazioni' troppo sporadiche (per la maggior parte degli autori si tratta di uno, due, al massimo quattro casi) per permetterci di capire se vi sia stata una qualche differenziazione tra poeti raffinati e poeti più sciatti, o una qualche evoluzione attraverso i secoli. In base ai pochi dati che abbiamo, si tenderebbe a rispondere di no ad entrambe le domande. Fa però eccezione un singolo autore: Gregorio di Nazianzo, che nei suoi epigrammi non si discosta dalla prassi degli altri poeti<sup>33</sup>, ma nei più di millecento pentametri della sua produzione elegiaca convenzionalmente non considerata epigrammatica, ossia

---

per i parametri non eccelsi che si riscontrano in parte del 'nuovo Posidippo', e si devono considerare altre possibilità (ἐυδαίηρ τε γενοῦ? Così Lapini 2002: cf. ora Lapini 2007, 36s., con bibliografia).

<sup>30</sup> «His metrical technique is much rougher than that of any other epigrammatist in either of the *Garlands*» (Gow-Page 1968, II 210).

<sup>31</sup> Si potrà casomai rilevare, con Gow e Page (1968, I XLV), una certa differenza nel genere di monosillabi impiegati: «the placing of monosyllabic forms of the definite article before the division of the pentameter, a common practice in Meleager's authors, is hardly permitted by Philip's» (e lo stesso vale per Paolo Silenziario, Agazia, Macedonio; fa eccezione Giuliano Egizio con *AP* 113,2 καὶ τοῖς). Sull'uso specifico dell'articolo in tale posizione cf. anche Treu 1968, 110s. e n. 19.

<sup>32</sup> Sens 2011, 106.

<sup>33</sup> I tre casi sono *AP* VIII 110,4 φεῦ φεῦ, 166,4 πῶς σύ, 204,4 εἰ θέμις ἦν. Si noti comunque che la prima e la terza sono espressioni idiomatiche, la cui 'compattezza' semantica di certo attenuava - posto che ve ne fosse bisogno - l'effetto del monosillabo prima della cesura.

quella dei *carmina* (benché svariati di essi, sia tra i *carmina theologica* sia tra i *carmina de se ipso*, siano brevi epigrammi a tutti gli effetti), solo una volta presenta un monosillabo autonomo prima della cesura, in *carm.* II 1,44,14 εἶτε τι γῆ<sup>34</sup>. In questo specifico caso, i numeri parlano chiaro e permettono di escludere che si tratti di un fenomeno fortuito. Per Gregorio sarà effettivamente lecito parlare di una netta avversione alla fine di parola prima del terzo *longum* del pentametro: se poi ciò costituisca una sua mera idiosincrasia o invece uno sviluppo di tendenze già percepibili nella versificazione elegiaca dei secoli precedenti, temo che non saremo mai in grado di stabilirlo con certezza.

Traendo le fila: l'uso dei monosillabi a metà pentametro è più vario e meno facilmente interpretabile di quanto comunemente si affermi. Una certa propensione ad evitarli verosimilmente c'era, ma non è agevole comprenderne la portata né la cronologia, e non sarà dunque opportuno prenderla a fondamento di scelte testuali. Qualcuno però potrebbe averlo fatto già in età medievale, ben prima della moderna filologia. È singolare, negli epigrammi di Archia menzionati nelle prime pagine di questo lavoro, ciò che si legge nell'*Anthologia Planudea*. In ben due casi **PI** si sbarazza del monosillabo in questione: in *AP* VII 147,10 = *GPh* 3687 sostituendo τεῖ<sup>35</sup> a σὺ σῆ, in *AP* VI 1796 = *GPh* 3607 trasformando, come si è visto, καὶ πελάγευς καὶ γᾶς in καὶ γᾶς καὶ πελάγευς. Una campagna di Massimo Planude, antesignano di Brunck<sup>36</sup>, contro i monosillabi alla cesura? Non mi sentirei di affermarlo con certezza, tanto più che entrambi gli interventi possono avere una diversa origine: nel primo caso il desiderio di eliminare una presunta cacofonia (nella pronuncia bizantina, σὺ σῆ = *si si*), nel secondo la nota tendenza a ricercare la parossitonesi nelle clausole (*uitium Byzantinum*). Un sospetto, tuttavia, rimane. Ad altri, più esperti di questioni planudee, il compito di verificare se anche altrove il dotto e intraprendente monaco-filologo sia intervenuto sul testo in maniera analoga, mostrando forse di aver percepito il carattere, se non anomalo, quantomeno infrequente di una collocazione di vocaboli monosillabici in quella sede del verso<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Un passo di cui, tra l'altro, non si individua un preciso modello formale che possa aver favorito tale scelta inconsueta - o quantomeno, io non sono stato capace di individuarlo.

<sup>35</sup> Secondo Gow-Page 1968, II 442, «presumably an old variant». Non ne sarei molto sicuro.

<sup>36</sup> Cf. *supra*, n. 17.

<sup>37</sup> Ringrazio tutti gli studiosi (in buona parte carissimi amici) che hanno partecipato all'incontro triestino sull'epigramma tardoantico ed alla discussione su questo contributo, salvandomi da errori ed aiutandomi a definire meglio le mie idee su un argomento in sé piuttosto difficile da inquadrare. Un ringraziamento particolare a Lucio Cristante e a Luca Mondin, per la loro fiducia e per la grande pazienza con cui hanno atteso la stesura definitiva delle mie pagine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

André 1988

J.André, *Esquisse d'une histoire du monosyllabe latin*, in Claire Blanche-Benveniste - A.Chervel - M.Gross (ed.), *Grammaire et histoire de la grammaire*. «Hommages à la mémoire de Jean Stéfanini», Aix-en-Provence 1988, 25-36.

Argentieri 2003

L.Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.

Austin- Bastianini 2002

C.Austin - G.Bastianini, *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, Milano 2002.

Beckby 1965-67

H.Beckby, *Anthologia Graeca*, I-IV, München [1965-67<sup>2</sup>].

Bertels 1912

J.Bertels, *De pentametro inscriptionum Graecarum quaestiones*, diss. Monasterii Guestfalorum 1912.

Beschi 2010

F.Beschi, *Archia: tre note sugli epigrammi*, «Lexis» XXVIII (2010), 377-384.

Beschi 2011

F.Beschi, *Archia. Epigrammi*, Milano 2011.

Brioso Sánchez 1974

M.Brioso Sánchez, *Notas para la historia del pentámetro dactílico griego*, «Emerita» XLII (1974), 147-157.

Bulloch 1985

A.W.Bulloch, *Callimachus. The Fifth Hymn*, Cambridge 1985.

Cantilena 1995

M.Cantilena, *Il ponte di Nicanore*, in M.Fantuzzi - R.Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, 9-67.

Cassia 2012

Margherita Cassia, *Andromaco di Creta. Medicina e potere nella Roma neroniana*, Acireale-Roma 2012.

Castorina 1968

E.Castorina, *Questioni neoteriche*, Firenze 1968.

Cazzaniga 1961

I.Cazzaniga, *Appunti intorno ad alcuni aspetti della positio debilis nell'esametro dei poeti ellenistici. Il monosillabo e il bisillabo*, «SCO» X (1961), 54-63.

De Stefani 2005

C.De Stefani, *Posidippo e Leonida di Taranto: spunti per un confronto*, in M.Di Marco – Bruna Marilena Palumbo – E.Lelli (ed.), *Posidippo e gli altri. Il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario*, Roma 2005 («ARF» VI [2004]), 147-190.

Di Giovine 1996

C.Di Giovine, *Decimus Magnus Ausonius. Technopaegnon*, Bologna 1996.

Domiter 1999

K.Domiter, *Gregor von Nazianz. De humana natura (c. 1,2,14)*, Frankfurt am Main 1999.

Floridi 2007

Lucia Floridi, *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Alessandria 2007.

Gentili 1952

B.Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1952.

Gentili – Lomiento 2003

B.Gentili – Liana Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.

Gow – Page 1965

A.S.F.Gow – D.L.Page, *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.

Gow – Page 1968

A.S.F.Gow – D.L.Page, *The Greek Anthology: The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968.

Green 1991

R.P.H.Green, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991.

Guichard 2004

L.A.Guichard, *Asclepiades de Samos. Epigramas y fragmentos*, Bern 2004.

Gustafson 1983

K.Gustafson, *Final Monosyllables. Why Elision?*, «SO» LVIII (1983), 39-62.

Hanssen 1883

F.Hanssen, *Ein musikalisches Accentgesetz in der quantitirenden Poesie der Griechen*, «RhM» XXXVIII (1883), 222-244.

Harder 2012

Annette Harder, *Callimachus. Aetia*, I-II, Oxford 2012.

Heitsch 1964

E.Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, II, Göttingen 1964.

Hellegouarc'h 1962

J.Hellegouarc'h, *Sur un type de vers virgilien: vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant*, «REL» XL (1962), 236-250.

Hellegouarc'h 1964

J.Hellegouarc'h, *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris 1964.

Hough 1975

J.N.Hough, *Monosyllabic Verse Endings in the Aeneid*, «CJ» LXXI (1975), 16-24.

Knecht 1972

A.Knecht, *Gregor von Nazianz. Gegen die Putzsucht der Frauen*, Heidelberg 1972.

Korzeniewski 1998

D.Korzeniewski, *Metrica greca*, tr. it. di Olimpia Imperio, Palermo 1998.

Koster 1966

W.J.W.Koster, *Traité de métrique grecque*, Leiden 1966<sup>4</sup>.

LaCroix 1977

E.F.LaCroix, *A Further Note on Monosyllabic Verse Endings*, «CJ» LXXIII (1977), 30-31.

Lapini 2002

W.Lapini, *Sul nuovo Posidippo (P.Mil. Vogl. VIII 309, col. IV.30-35)*, «ZPE» 140 (2002), 13-14.

Lapini 2007

W.Lapini, *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007.

Lightfoot 2009

Jane L. Lightfoot, *Hellenistic Collection. Philitas, Alexander of Aetolia, Hermesianax, Euphorion, Parthenius*, Cambridge MA-London 2009.

Livrea 2006-2008

E.Livrea, *Dorothei carmen Ad Justos (= P. Bodmer XXXI)*, «APapyrol» XVIII-XX (2006-2008), 27-43.

Maas 1922

P.Maas, *Zum Wortakzent in byzantinischen Pentameter*, «ByzJ» III (1922), 163s.; rist. in Id., *Kleine Schriften*, München 1973, 418s.

Maas 1979

P.Maas, *Metrica greca*, tr. it. e aggiornamenti di A.Ghiselli, Firenze 1979<sup>2</sup>.

Madden 1995

J.A.Madden, *Macedonius Consul. The Epigrams*, Hildesheim-Zürich-New York 1995.

Magnelli 1995

E.Magnelli, *Le norme del secondo piede dell'esametro nei poeti ellenistici e il comportamento della 'parola metrica'*, «MD» XXXV (1995), 135-164.

Magnelli 1998

E.Magnelli, *Note critiche a epigrammi greci*, «Eikasmós» IX (1998), 195-204.

Magnelli 1999

E.Magnelli, *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze 1999.

Magnelli 2002

E.Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002.

Magnelli 2004

E.Magnelli, *Monosillabo finale e parola metrica da Omero all'età ellenistica*, in E.Di Lorenzo (ed.), *L'esametro greco e latino: analisi, problemi e prospettive*, Napoli 2004, 17-32.

Martinelli 1995

Maria Chiara Martinelli, *Gli strumenti del poeta: elementi di metrica greca*, Bologna 1995.

Massimilla 1996

G.Massimilla, *Callimaco. Aitia, libri primo e secondo*, Pisa 1996.

Massimilla 2010

G.Massimilla, *Callimaco. Aitia, libri terzo e quarto*, Pisa-Roma 2010.

Morelli 2000

A.M.Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.

Nicolosi 2007

Anika Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P. Oxy. LXIX 4708)*, Bologna 2007.

Obbink 2006

D.Obbink, *Anubio. Carmen astrologicum elegiacum*, Monachii et Lipsiae 2006.

Page 1978

D.L.Page, *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.

Page 1981

D.L.Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.

Rossi 1969

L.E.Rossi, *La pronuntiatio plena: sinalefe in luogo d'elisione*, «RFIC» XCVII (1969), 433-447.

Schatzmann 2012

A.Schatzmann, *Nikarchos II. Epigrammata*, Göttingen 2012.

Sens 2011

A.Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford 2011.

Sider 1997

D.Sider, *The Epigrams of Philodemos*, New York-Oxford 1997.

Simelidis 2009

C.Simelidis, *Selected Poems of Gregory of Nazianzus*, Göttingen 2009.

Slings 1993

S.R.Slings, *Hermesianax and the Tattoo Elegy*, «ZPE» XCVIII (1993), 29-37.

Soubiran 1958

J.Soubiran, *Monosyllabes élidés au début du vers dans la poésie latine archaïque*, «Pallas» VI (1958), 39-53.

Soubiran 1974

J.Soubiran, *Pauses de sens et cohésion métrique dans les vers lyriques latins*, I, «Pallas» XXI (1974), 49-76.

Soubiran 1975

J.Soubiran, *Pauses de sens et cohésion métrique dans les vers lyriques latins*, II, «Pallas» XXII (1975), 43-69.

Soubiran 1978

J.Soubiran, *Monosyllabes introducteurs devant la césure: Ennius, Plaute et leurs modèles grecs*, in J.Collart (éd.), *Varron. Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 321-336.

Tordeur 1989

P.Tordeur, *Le monosyllabe latin en fin de l'hexamètre dactylique*, «Euphrosyne» XVII (1989), 171-208.

Treu 1968

M.Treu, *Von Pentameterdihäresen*, «QUCC» VI (1968), 101-113.

Tuilier – Bady – Bernardi 2004

A.Tuilier – G.Bady – J.Bernardi, *Saint Grégoire de Nazianze. Oeuvres poétiques*, I 1: *poèmes personnels II, 1, 1-11*, Paris 2004.

West 1982

M.L.West, *Greek Metre*, Oxford 1982.

West 1989-92

M.L.West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I-II, Oxford 1989-92<sup>2</sup>.